

L'importanza di chiamarsi Ernest

Dopo la guerra civile, l'emergenza Ebola e la pandemia da coronavirus, il preside Sesay è convinto che il futuro della Sierra Leone sia nell'educazione

di **Aurelio Molè**

Poteva restare in Italia, ma ha scelto di tornare in Sierra Leone. Per un anno ha studiato italiano a Calcinate, in Lombardia, e aveva trovato lavoro a Milano. «Ma chi darà speranza – racconta al telefono Ernest Sesay – alla mia gente?». La sua incredibile avventura prende una direzione importante sin da bambino. Abbandonato dal padre quando aveva un anno, è decisivo l'incontro con padre Bepi Berton, un missionario saveriano che lo iscrive in una scuola e gli permette di studiare fino all'università per diventare insegnante. Non è solo altruismo, vede in lui delle potenzialità da coltivare, e quando Ernest vince una borsa di studio per trasferirsi in Canada, padre Berton interviene: «Vai piuttosto dai miei amici in Italia». Dal 1991 al 2002 la Sierra Leone è attraversata dal peggiore dei mali: una guerra civile. I ribelli scorrazzano per la sua città, la capitale Freetown, ma non sono capaci di occuparla completamente perché si oppongono le forze di interposizione dell'Onu. Irrompono in parrocchia e rapiscono ragazzi e ragazze. Molte

giovani donne subiscono stupri e violenze sessuali, molti giovani e bambini diventano soldati e schiavi.

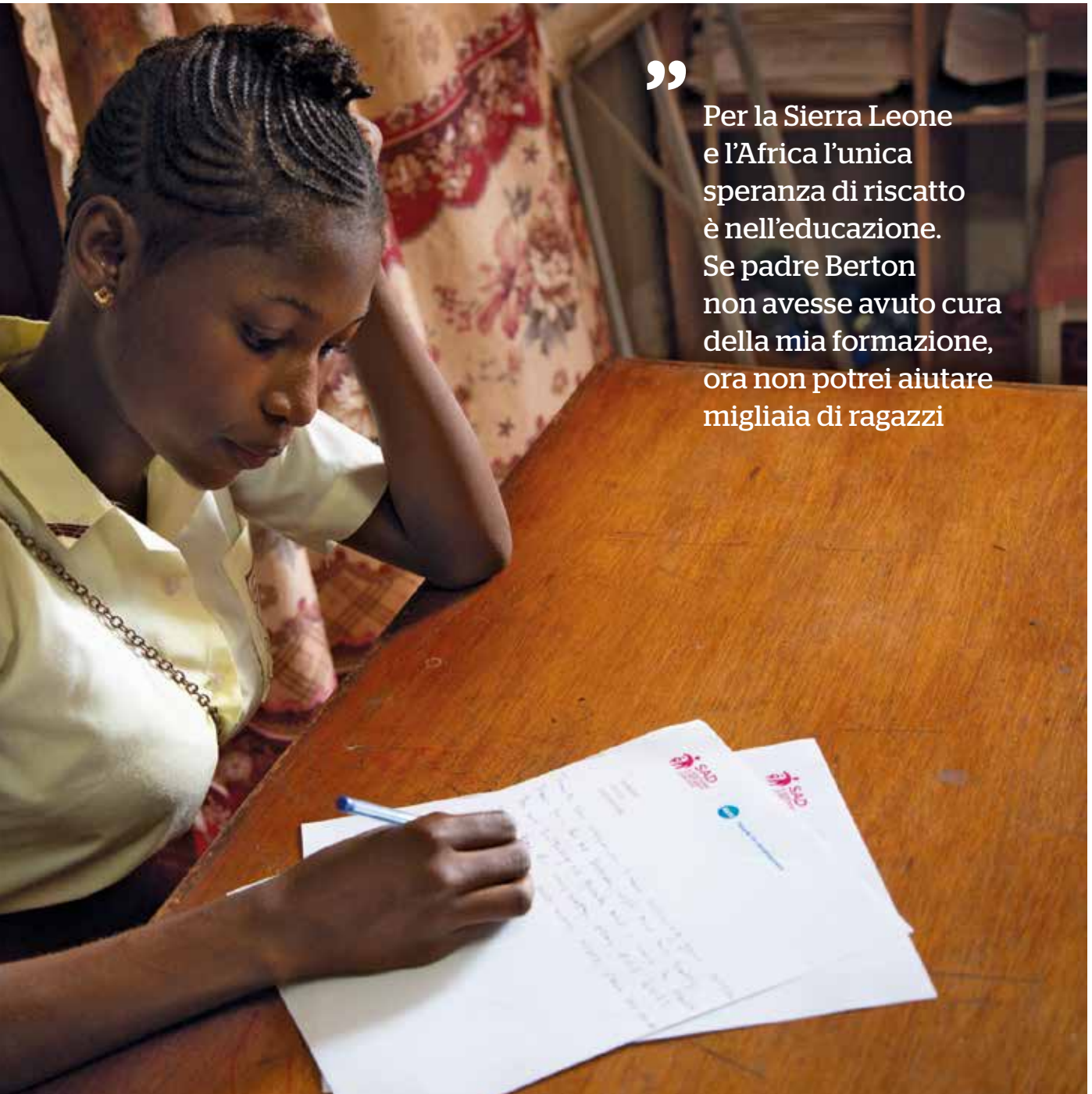
«Un bambino – spiega Ernest al telefono con un italiano eccellente e un continuo vociare di bambini in sottofondo – a 9 anni, drogato, con un fucile in mano, è pronto a fare qualsiasi cosa gli chiedano i comandanti». La maggior parte dei ragazzi combatte, Ernest, ormai adolescente, per due mesi nella giungla lavora per il comandante: cucina, trasporta armi e soldi, è come uno schiavo che deve fare ogni servizio richiesto.

Anche nella foresta non si è al sicuro e sono continui gli spostamenti repentini. Si dorme sotto un albero, sulla nuda terra dentro le case di villaggi che non hanno né porte né finestre. «Non sai mai quello che può succedere. Devi essere sempre pronto a scappare perché ci sono attacchi improvvisi».

Ernest è uno studente ed è riportato sulla sua carta d'identità. Ogni studente è per i ribelli un condannato a morte che cammina perché sono schierati con il governo e contro la guerra. La verità per i violenti si schiera



sempre da una sola parte: la propria. Nell'atto di accendere un fuoco a terra per cucinare Ernest si accovaccia e dalla tasca cade la sua carta d'identità. Un ribelle, lesto la raccoglie, legge "studente" e corre ad avvisare il suo capo. La sentenza della legge della giungla



”

Per la Sierra Leone e l’Africa l’unica speranza di riscatto è nell’educazione. Se padre Berton non avesse avuto cura della mia formazione, ora non potrei aiutare migliaia di ragazzi

è immediata: «Uccidilo subito!». Ernest è costretto a spogliarsi ed è spinto dietro una casa. «Prima di spararmi chiedo un ultimo desiderio – ricorda con sofferenza Ernest –. Posso dire l’ultima preghiera? Lasciami recitare l’Ave Maria». Il soldato si allarma e

chiede: «Ma chi sei?». «Sono un figlio di padre Berton». «Non so cosa sia passato nella sua mente – confida Ernest –, ma mi dice solo: “Ne parliamo dopo, ora vai a prendere dell’acqua”. Torno e il mio giustiziere è sparito. Non l’ho mai più incontrato. Passate

alcune ore trovo dei vestiti e mi nascondo nella giungla. Se sono ancora vivo, è un miracolo. So che un soldato, per di più drogato, esegue sempre l’ordine di sparare. Ancora penso a quanti ragazzi sono stati uccisi, quanti sono stati costretti a combattere, quante



ragazze rovinate. Quanto dolore. Non voglio neanche pensarci. Continuo a credere che poter respirare ancora sia stato un dono».

Stride il paragone della pandemia da coronavirus a una guerra perché abbiamo smarrito la memoria e non l'abbiamo mai vissuta.

Ernest sa la differenza. Da allora in poi il suo pensiero fisso è la fuga. Un amico, George, tra i ribelli, lo aiuta. Lo informa che ogni tanto arriva un barcone che trasporta vivande fino alla capitale Freetown. S'informa e il comandante della nave è disposto, dietro pagamento, a trasportarlo. Non solo, ma George gli indica il percorso da seguire nella giungla. L'occasione favorevole è un attacco portato dai governativi che mette in agitazione e in confusione i ribelli. Ernest e il suo compagno Felix camminano a tappe forzate per più di mezza giornata. La libertà ha il colore blu di un fiume che s'intravede al tramonto dopo aver spostato le foglie verdi dell'ultimo albero lasciato alle spalle. La sera si

imbarcano e dopo tre giorni di navigazione sono finalmente liberi! «George – ricorda riconoscente Ernest – ha rischiato la sua vita per noi».

La vita di uomo libero di Ernest continua nel solco tracciato da padre Berton. In pochi anni soccorrono, aiutano, recuperano ed educano più di tremila ex bambini soldato, fondano scuole da sempre sostenuti con generosità dall'Avsi, un'organizzazione non profit che realizza progetti di cooperazione allo sviluppo con particolare attenzione all'educazione.

Nel 2013 padre Bepi Berton muore, ma prima affida tutte le sue opere, il suo vissuto, la sua eredità spirituale e il suo esempio a Ernest che oggi è il preside di 4 scuole, la più grande, Holy Family a Freetown, le altre tre all'interno, per un totale di più di duemila studenti. Un'opera che si estende a una scuola professionale che ospita ragazze madri, uno dei lasciti del virus Ebola che per due anni, dal 2014 al 2015, ha messo in ginocchio la Sierra Leone. Secondo uno

studio condotto dal programma di sviluppo delle Nazioni Unite, il tasso di gravidanze adolescenziali aumentò del 65% durante l'emergenza Ebola. Due centri accolgono, inoltre, ragazzi vittime di violenza e abbandonati dalle loro famiglie. 100 vedove di guerra imparano a fare le sarte e ai ragazzi di strada s'insegna il mestiere di elettricista e le professioni della ristorazione. «La Sierra Leone – spiega Ernest – è già passata per l'Ebola. Le aziende chiudevano. Non si poteva entrare nelle case altrui. La gente moriva di fame e di sete. E visto che i bambini non andavano a scuola, facevamo lezioni tramite la radio. Passata l'emergenza, ci siamo presi carico di tanti orfani che hanno perso i genitori morti per il virus».

Ora è lo stesso. Le scuole sono chiuse dal 31 marzo per la pandemia da coronavirus, «ma per la Sierra Leone e l'Africa l'unica speranza di riscatto e di futuro è nell'educazione. Se padre Berton non avesse avuto cura della mia formazione, ora non potrei aiutare migliaia di ragazzi. Lavorando a queste scuole, ho visto studenti diventare ingegneri, infermieri, impiegati di banca. Sono economicamente indipendenti, si sposano, crescono le loro famiglie, danno il loro contributo al Paese. È la mia gioia più grande».

Un cuore grande, una grande generosità alimentata da una fede forte. «Tutto quello che faccio è perché il Vangelo mi dice di farlo, bisogna curare il destino degli altri e senza la fede nella bontà di Dio che importanza ha quello che stiamo facendo?».

Ernest ha oggi 43 anni, è sposato e ha 10 figli in casa. Due naturali, uno adottato e 7 in affidamento. ■